



Fondazione Internazionale
Nova Spes

Home

All'attenzione

Pubblicazioni

Fondazione

Paradoxa

- I numeri
- Paradoxa on line
- In edicola e in libreria

Iniziative

Biblioteca

Site map

Nova Spes International Foundation
Piazza Adriana 15 00193 Roma -
Tel. 066869978 Fax 0668307900
email: nova.spes@tiscali.it

Paradoxa on line

PERSONALISMO E FINE DELLA VITA (Estratto da *Paradoxa* 4/2009)

Vittorio Possenti

1.
Nelle accese discussioni che punteggiano il cammino della legge sulla "fine della vita", è in gioco in primo luogo la persona, la sua dignità, l'idea che ne formiamo. Una buona legge non deve far tutti contenti - cosa auspicabile ma difficile - piuttosto deve possedere solide basi antropologiche e morali e capacità di largo abbracciamento, cercando punti di intesa sin dove possibile e senza andar contro basi riconosciute e diritti/doveri certi. Una buona legge ha dunque bisogno di un retroterra di "evidenze antropologiche", e di mantenersi nel quadro dei diritti e doveri costituzionalmente stabiliti. Si tratta infatti di una legge dello Stato, che non deve violare la sfera della coscienza, ma cercare un saggio bilanciamento tra i criteri dell'autodeterminazione e della tutela della vita umana. Esso diviene impossibile se i due criteri sono intesi come assoluti: tra l'assolutezza dell'autodeterminazione e l'assolutezza dell'indisponibilità della propria vita non vi è possibilità di intesa. Per questi motivi appare necessario un nuovo sforzo di riflessione personalista.

2.
Il personalismo è oggi sulla bocca di molti e numerosi sono i pensatori personalisti, in specie nell'area cattolica. Di ciò ci si deve rallegrare, anzi un inveterato personalista come me si sente tutto ringalluzzito. D'altra parte esistono diverse versioni del personalismo, e la loro qualità va saggiata in rapporto alle questioni e tensioni del presente. Per affrontarle occorre un rigoroso controllo concettuale e linguistico, evitando di dare per acquisito il contenuto di espressioni che ricorrono con una frequenza impressionante nei dibattiti bioetici quali disponibilità/indisponibilità della (propria) vita, sacralità *versus* qualità della vita, diritto all'autodeterminazione, testamento biologico (1).

Il primo problema da meditare è il frequente riferimento indifferenziato alla vita e al valore "vita": su questi aspetti un chiarimento assume carattere decisivo. Poiché sulla questione della vita *umana* - è di questo che si tratta - è in gioco la persona umana, dobbiamo farci guidare da un'idea adeguata di persona, prima di invocare il concetto di vita e la sua disponibilità-indisponibilità. Molti giudizi che sono stati avanzati in proposito (disponibilità della vita sì o viceversa no, disponibilità per la vita sì, disponibilità sulla vita no) peccano sul piano concettuale e metodologico, assumendo più o meno apertamente che la *vita sia qualcosa che si aggiunge alla persona*. In realtà la vita non è qualcosa che la persona possiede e che le si aggiunge: è la persona stessa. Occorre superare l'equivoco della separazione tra vita e persona, come se la sua vita sia qualcosa di diverso da lei stessa. Ipostatizzare la vita è un grave errore: mentre le persone sono soggetti individuali, la vita non lo è, e vale come un universale astratto. Noi non conosciamo la vita, conosciamo i viventi e attraverso questi formiamo l'idea di vita (biologica) che poi estendiamo legittimamente, attribuendole un significato traslato, come quando diciamo vita civile, economica, sociale, vita religiosa e così via.

Principio bioetico cardinale è il rispetto della persona come fine. Le abusate dicotomie tra disponibilità e indisponibilità della vita non dicono tutto l'essenziale, che anzi tendono a mascherare e ad ossificare in "paradigmi", in quanto fanno riferimento al bene astratto "vita" e non alla realtà concreta della persona, che naturalmente include la sua vita fisica e spirituale. Il richiamo ai suddetti paradigmi che oppongono sacralità e qualità della vita, oltre al difetto di ipostatizzare la vita, rischia di far prevalere questioni di identità e appartenenza sulla ricerca ragionevole di una soluzione, favorendo la pigrizia mentale. Occorre piuttosto riprendere alla base il problema e cercare la migliore risposta possibile sulla scorta dei migliori argomenti (2).

In rapporto alla vita della persona l'antropologia di riferimento è essenziale. Quella in cui mi radico è l'antropologia intravista da Aristotele, più ampiamente dischiusa dalla Rivelazione cristiana, e infine speculativamente elaborata da Boezio, Tommaso d'Aquino, Rosmini, Maritain. Si tratta di un'antropologia polare, non dualistica come quelle di derivazione platonica, e che dunque assegna valore al nesso anima-corpo, e che porta a compimento il cammino di approfondimento personalistico avviato all'epoca dei Padri. Noi non siamo né il nostro genoma (tesi biologica e materialistica) né la nostra libertà (tesi libertaria): siamo esseri dotati di anima intellettuale che include in sé quella sensitiva e vegetativa, e l'anima è più che la libertà. La vita umana e la persona umana hanno valore non soltanto in quanto vita di un essere libero (di modo che sospesa la sua libertà la persona non sarebbe più tale), né in quanto vita biologica, ma appunto in quanto vita di un essere dotato di anima spirituale che è *compos sui*.

In senso stretto la Chiesa non difende la vita intesa in senso indifferenziato, difende la persona e la sua vita. Naturalmente la Chiesa non si limita a questo pur fondamentale compito, ma impiega il termine "vita" in senso ampio (vita spirituale, divina, religiosa) a significare che la nozione di vita è più larga di quella di "corpo vivente". Essa riferisce ogni vita alla sua sorgente ultima in Dio, muovendo a salvaguardare la vita intesa in senso ecologico, non solo quella umana.

3.
Nel dibattito acceso in ordine ad una legge che stabilisca alcuni (pochi) criteri per la fase finale della vita, decisiva è la questione se la *propria* vita sia entro certi limiti disponibile o viceversa totalmente indisponibile. Quale che sia la risposta, essa deve essere sostenuta da argomenti riconoscibili e sottoposti ad esame. Sottolineo che si tratta della propria vita, non di quella altrui. Sull'indisponibilità della vita di una persona da parte degli altri vi è in genere un accordo che andrebbe ulteriormente ampliato ad includere il divieto di aborto, la soppressione di bambini malformati, l'eutanasia di ogni tipo compresa quella geriatrica, l'abbandono dei malati in coma vegetativo.

Nel rapporto dell'essere umano con se stesso, con l'altro e la fine della propria vita entra in maniera forte il rapporto della persona con la trascendenza: una prospettiva religiosa valorizza di primo acchito il rapporto dialogico con Dio entro cui viene considerata la propria vita. Lo mostra anche il dibattito recente, in cui valenti teologi hanno ribadito con vivacità la prospettiva cristiana della vita come dono di Dio, rimanendo però decisamente entro l'ambito della fede e senza porsi il tema di come declinare la questione in vista di una legge civile. Viceversa una prospettiva religiosamente agnostica non possiede un'alterità trascendente con cui entrare in rapporto: la partita si gioca nella volontà del soggetto all'interno di un rapporto "orizzontale" con se stessi e i simili.

Il criterio di un'assoluta indisponibilità della *propria* vita non trova un'adeguata giustificazione razionale, che risulterebbe indispensabile dovendosi muovere nel campo di ciò che esigibile *erga omnes* da una legge dello Stato. Diverso è il caso della fede che presenta la vita come un dono di Dio che a lui appartiene, e di cui il soggetto non ha disponibilità: un discorso che non possiamo dare come cogente per tutti(3). D'altra parte noi cerchiamo un bilanciamento tra tutela della vita, autodeterminazione, rifiuto dell'accanimento clinico, alleanza terapeutica, consenso informato, il che implica che nessun criterio possa essere assunto da solo.

Il cosiddetto principio dell'indisponibilità della propria vita è "largo", ossia ammette che una persona decida lecitamente di non farsi curare e si avvii alla morte rifiutando determinate cure. Se quel criterio fosse rigido e si traducesse in legge, questa suonerebbe: è sempre e senza eccezioni vietata ogni astensione o sospensione da ogni cura. Dovremmo cioè obbligare forzatamente il malato ad accogliere qualsiasi cura, sottraendogli ogni possibilità di essere lasciato in pace. Il criterio dell'indisponibilità *assoluta* della propria vita si autonega appena entra in campo il consenso informato e/o la rinuncia alle cure(4).

In questi casi dilemmatici occorre procedere con sapiente discernimento, riconoscendo sia che *non tutti* gli imperativi morali debbano essere tradotti in norme giuridiche vincolanti, sia che lo Stato non può esigere un dovere assoluto di continuare ad esistere. Questo è assente dalla nostra Carta. Pertinente è invece il dettato dell'art. 32: «nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana». In tal

